

Missionari di Speranza

Mc 16, 14-18

Fra qualche mese avrà inizio il Giubileo. Un tempo di grazia e di conversione che papa Francesco ha chiesto che venisse incentrato su una virtù che è prima ancora un dono di Grazia: la Speranza. Di Speranza, non possiamo negarlo, ne abbiamo tutti veramente bisogno. Di fronte ai venti di guerra che in diverse parti del mondo stanno spirando sempre più forti, all'emergere di fragilità sempre più preoccupanti nelle famiglie, all'invecchiamento di una società occidentale e al conseguente mancato ricambio generazionale, ai cambiamenti repentini in tutte le realtà sociali, compresa la Chiesa, che ci sentiamo con affanno costretti a rincorrere, agli sconvolgimenti degli equilibri dell'ambiente... di fronte a tutto ciò, se non abbiamo la Speranza rischiamo di vivere il presente con tristezza e rassegnazione. La Speranza non è però l'ottimismo di chi dice, come avveniva nei momenti più critici della pandemia: "andrà tutto bene!". È piuttosto l'atteggiamento di chi crede che tutto ha un senso, che anche la povertà, il deserto, l'essere precari, insufficienti, ha un valore nella logica del Regno. È il dono e la virtù di chi crede che non c'è Venerdì santo senza domenica di Pasqua e di chi semina amore sapendo che è l'unico seme che porta frutti d'eternità. Proviamo perciò quest'anno ad inoltrarci nella comprensione della Speranza. Facciamoci aiutare in questo dal Signore attraverso l'ascolto della sua Parola per riconoscerlo presente nella nostra storia e nella storia di tutti.

Iniziamo, in questo mese di ottobre, che la Chiesa tradizionalmente dedica alle Missioni, incontrandolo risorto, nel momento in cui invia in missione gli Undici.

¹⁴Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. ¹⁵E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. ¹⁶Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. ¹⁷Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, ¹⁸prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

«Alla fine apparve anche agli Undici»

Il risorto non appare subito al gruppo di coloro che lo hanno seguito più da vicino ma solo dopo essersi manifestato ad una donna, Maria di Magdala, da cui aveva scacciato sette demoni (Mc 16, 9), e a due degli altri discepoli (Mc 16, 12), mentre sconsolati stanno facendo ritorno a Emmaus, loro paese d'origine. Sia l'una che gli altri dopo aver incontrato Gesù vivo e aver sentito scaldarsi il cuore per la sua presenza e la sua parola ritornano a Gerusalemme nel luogo in cui si trovano chiusi gli Undici per paura dei Giudei. Raccontano, con il cuore straripante di gioia, l'esperienza fatta ma non vedono nel volto di chi li ascolta il medesimo sentimento da loro provato. Vedono piuttosto un muro di diffidenza e di scetticismo. Dice l'evangelista che «*essi, udito che [Gesù] era vivo e che era stato visto da lei, non credettero*» (Mc 16, 11). La medesima reazione è riservata anche, dice Marco, agli altri due discepoli: «*non credettero neppure a loro*» (Mc 16, 13).

Ma perchè? Il problema, sempre lo stesso, è quello che si presenta costantemente laddove ci sia qualcuno che, essendo arrivato per primo, pretenda per questa ragione di avere diritto ad una maggiore considerazione da parte del Maestro. Magari anche di essere privilegiato, come nel caso di Giacomo e Giovanni, nella scelta di posti di responsabilità. Mi sembra di vederli e di sentirli gli Undici mentre commentano tra di loro, seduti a tavola, il racconto di Maria di Magdala e dei discepoli di Emmaus: «*Com'è possibile che il Maestro abbia scelto una peccatrice e due degli ultimi arrivati come primi testimoni della sua risurrezione?*». La scelta che Gesù compie è una scelta che spiazza i discepoli di tutti i tempi e di tutti i luoghi, noi compresi: sono gli ultimi, i piccoli, i poveri i destinatari del Vangelo, anzi, sono proprio loro che evangelizzano i discepoli e le discepole, facendo loro comprendere la portata rivoluzionaria dell'amore misericordioso che è capace di rigenerare la vita anche del più grande peccatore.

«li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto»

Gesù appare nel Cenacolo, dice Marco, è rimprovera gli Undici perché non hanno creduto ai testimoni da lui scelti per portare la buona notizia della sua risurrezione. Li rimprovera per l'incredulità ma anche per la "durezza di cuore". Gesù compie con gli Undici la medesima operazione pedagogica che precedentemente aveva messo in atto con i discepoli di Emmaus. Anche a loro dice, mentre non l'avevano ancora riconosciuto, senza peli sulla lingua: voi non siete capaci di accogliere e comprendere perché siete «*stolti e lenti di cuore*» (Lc 24, 25)! Nell'apostrofarli in questo modo è come se Gesù stesse dicendo: «*Siete "stolti", nel senso di ostinati, piantati a terra come i pilastri (da cui il termine "stolto" deriva), duri, bloccati, di fronte a ciò che vi appare più evidente, mentre al contrario dovrete essere pronti ad andare oltre per cogliere il senso più profondo della realtà, di ciò che accade, che vi è accaduto. Non solo, voi siete anche "lenti di cuore" perché il vostro cuore è appesantito da uno stato di depressione dovuto alla vostra disperata lettura della storia*».

I discepoli e le discepole di Gesù devono quindi "**rileggere**" gli eventi **con uno sguardo contemplativo**, capace di andare oltre a ciò che appare più evidente e indiscutibile, **e con il cuore libero** dagli affanni, dalle preoccupazioni, dalle angosce di un presente percepito come scoraggiante se non addirittura minaccioso.

«E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura ... Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono ...»

A questa comunità di gente lenta e dura di cuore, che indulge alla lamentala e alla depressione, che fa fatica a credere e a leggere con speranza la storia, Gesù affida la missione di proclamare con la vita, prima ancora che con le parole, la buona notizia che lui è vivo e cammina con noi ogni giorno sino alla fine. Non ha atteso che prendessimo 100/100 e lode nell'esame per il diploma del buon discepolo e della buona discepola ma ci invia così come siamo, consapevoli dei nostri limiti ma anche dell'impegno di essere per tutte le persone che ci camminano accanto e di fronte nel cammino della vita un segno concreto e soprattutto credibile di ciò che annunciamo. Impegno che, nelle parole del Risorto, si traduce nell'essere:

- **SEGNO DI LIBERAZIONE** – Quando Gesù dice che i discepoli e le discepole «**scacceranno demoni**» non credo che volesse solamente riferirsi alla pratica degli esorcismi. Se fosse così, dovremmo pensare che la missione sia solo per i sacerdoti, e neanche tutti. In realtà, l'indemoniato di cui Gesù parla non è solo uno che è posseduto dal demonio, ma, più in generale, uno che non è libero, perché delle forze oscure, che agiscono al suo interno, glielo impediscono. Compito dei discepoli e delle discepole è quello di impegnarsi nel

riconoscimento e nel rispetto della dignità personale di tutti gli uomini e le donne del mondo. Gesù ha donato alle persone che ha incontrato la libertà, ha restituito loro la propria dignità, e chiede ai suoi discepoli di fare altrettanto.

- **SEGNO DI CONDIVISIONE** – Quando Gesù dice che i discepoli e le discepole «*parleranno lingue nuove*», sta chiedendo loro di impegnarsi per una Chiesa sinodale, che non si chiude nell'autosufficienza, nell'autoreferenzialità, ma si impegna nella condivisione dei carismi e ministeri e nella corresponsabilità della vita ecclesiale. Tutti abbiamo bisogno di tutti. La paura di perdere l'identità nel momento in cui si intraprendono cammini condivisi mette il freno a mano a tutte le possibilità di vedere sorgere qualcosa di nuovo e di profetico. Non dobbiamo parlare un unico linguaggio, preoccupati di essere fedeli alle nostre parole d'ordine e alle nostre abitudini, ma essere aperti e disponibili a impararne di nuovi e a mischiarci come il lievito e il sale nella pasta nel mondo
- **SEGNO DELLA CROCE ABBRACCIATA CON FEDE** – Quando Gesù dice che i discepoli e le discepole saranno capaci di «*prendere in mano i serpenti*» senza morire avvelenati sta chiedendo di non avere timore di fronte all'esperienza della Croce. Si è sempre in difficoltà purtroppo quando questa si presenta. Facciamo una grande fatica a fare i conti con le realtà che finiscono, con il cambiamento, con la morte. Gesù è come il serpente di bronzo che Mosé ha elevato nel deserto (cfr Gv 3, 14). Volgendo lo sguardo a lui si può considerare la storia da un'altra prospettiva, quella della Pasqua, la quale ci dice che solo attraversando la notte si entra nel nuovo giorno, solo entrando nella morte ci si introduce nella vita nuova. Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo, solo se muore produce frutto (cfr Gv 12, 24). La paura della Croce, la paura di attraversare la notte, la paura di morire se non è illuminata dalla fede nel Crocifisso Risorto rischia di paralizzare e bloccare il cammino dei discepoli e delle discepole.
- **SEGNO D'AMORE** – Quando Gesù dice che i discepoli e le discepole «*imporranno le mani ai malati e questi guariranno*» non sta dicendo che saranno capaci di realizzare miracoli di guarigione ma di realizzare il vero miracolo capace di convertire il cuore del mondo ovvero il prendersi cura dell'altro, del più debole, del più fragile. Gesù vuole che i discepoli e le discepole annuncino la misericordia di Dio più con i fatti che con le parole, più con l'amore per l'uomo che con le appassionate dichiarazioni d'amore per il Signore, fatte solo di vuote parole devote.